**Conferimento**

**della *Laurea ad honorem* in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica**

**al Prof. Massimo Cacciari**

**24 maggio 2014**

***Laudatio***

**Prof. Ivano Dionigi**

**Magnifico Rettore**

**«Filologia», ovvero «*pietas* per la tradizione viva»**

Oggi l’Alma Mater Studiorum – Università di Bologna saluta nel Prof. Massimo Cacciari non solo un maestro degli studi filosofici, ma un “filologo” nel senso pieno e perentorio della parola; un pensatore che cerca il *logos* in tutta la sua profondità e che sa vedere nella “filologia” – così lui ha scritto – «la *pietas* per la tradizione viva», l’«amore per il classico come cardine delle nostre inquietudini».

Nessuna, fra le numerose opere di Massimo Cacciari, prescinde dal rapporto antico / moderno; molte affrontano in maniera tanto diretta quanto feconda il pensiero dei principali filosofi antichi; tutte costituiscono una riflessione sulla concreta temporalità e storicità del pensare, entro la quale temi e idee classici trovano la loro coerente collocazione quali elementi di un orizzonte imprescindibile.

Un orizzonte che è insieme temporale e spaziale, perché l’antichità di Massimo Cacciari è innanzitutto fatta di *topoi*, di “luoghi” che è impossibile non attraversare e riattraversare di continuo; uno spazio dove, secondo le sue più recenti parole: «le vie […] sono palintrope, riavvolgentesi su se stesse, e spesso per avanzare ritornano sui propri passi. Vie che ogni camminante produce col suo stesso andare, e tuttavia esse costituiscono un *luogo*: tutte scaturite da quella originaria energia che dal “centro” proviene, e tutte aliene dal disporsi secondo ordini cronologici; tutte in qualche modo contemporanee».

Mai, nella sua opera, l’antichità è eredità inerte o passivamente ricevuta; essa è sempre, con Goethe, “eredità da conquistare”, nella convinzione che «“Classico” […] non esprime alcun rimando al passato, tantomeno al *morto* passato, bensì il più fiero contrasto al *modo*, all’ora. “Classico” è ciò che *attualmente* non è “moda”, non è il ritornello dell’ora; esso porta in sé un timbro di battaglia, un’esigenza di *contra-dizione*. I classici dovrebbero *armarci* per affrontare l’ora, questa ora, *en parrhesia*. L’opposto, dunque, di un invito al ritiro, alla fuga, o al disprezzo dell’ora. Ciò che è classico comprende l’ora in tutta la sua potenza *e nei suoi limiti*. Comprende l’ora non per adattarvisi, ma per resisterle e sopravviverle»[[1]](#footnote-1).

Tale concezione perennemente e fermamente “antagonistica” della classicità, intesa come testimonianza stessa di un pensare sempre “in situazione” e sempre conscio del proprio divenire («l’ora in tutta la sua potenza *e nei suoi limiti*»), ha consentito a Massimo Cacciari non solo di offrire letture originalissime e illuminanti di singole opere antiche, non solo di indagare, per via etimologica, i termini fondanti del lessico intellettuale europeo, ma anche di riconoscere i percorsi meno visibili di un perpetuo *Fortleben* classico che diviene misura e paragone inevitabile della modernità e contemporaneità.

È significativo che anche in un’opera d’esordio come *Krisis* (1975), dedicata alla tradizione del “pensiero negativo” tra Nietzsche e Wittgenstein e apparentemente aliena da ogni confronto diretto con la classicità, l’eredità antica emerga continuamente in filigrana attraverso figure quali Hölderlin, George o Rilke, o attraverso l’indagine della “filosofia della musica” tra Wagner e Mahler, secondo una prospettiva che interesserà poi tutti gli «uomini postumi» della cultura viennese analizzati in *Dallo Steinhof* (1980, 20052) o tutte le riflessioni sulla nozione di “Legge” affidate a *Icone della Legge* (1985, 20022).

Nelle opere successive, il confronto con i classici diviene costante e sempre più vitale. E la stessa classicità appare, attraverso le letture di Massimo Cacciari, una realtà nient’affatto “monumentale”, nient’affatto coesa, omogenea o normativa: la classicità, insegna Cacciari, reca in sé il proprio laborioso perdurareed esibisce le proprie intime fratture; il suo sviluppo è tutt’altro che lineare o teleologicamente orientato, e sempre in essa prevalgono dialettica e conflitto su continuità e lunga durata, si tratti di analizzare la tradizione platonica, la *novitas* cristiana o la teologia agostiniana. Perché «il classico non rappresenta la “norma”, la condizione normale, il *continuum*, ma ciò che lo interrompe. Lo “stato di eccezione”, l’attimo in cui occorre decidere»[[2]](#footnote-2).

Tre, in sintesi, le linee di forza lungo le quali si è sviluppata l’incessante riflessione di Cacciari sul classico e sulla sua permanenza: la tradizione metafisica di origine platonica, analizzata nei suoi intimi legami con politica e *praxis* storica; la tradizione teologica cristiana fra Paolo e Agostino, fino alle sue riletture medioevali e moderne; la tragedia intesa sia come fenomeno storico-letterario concreto, sia come incessante provocazione lanciata al pensiero metafisico e politologico. Grossolano e fuorviante sarebbe discernere troppo rigidamente le tre linee, perché proprio la loro intima connessione fa il carattere originale e magistrale di molte letture da lui proposte, sempre caratterizzate da un’attenzione al *logos* inteso come *ratio et oratio*, come esercizio del pensiero e come concreta realizzazione di quel pensiero nelle parole dei testi.

È doveroso ricordare, per quanto concerne il primo punto, il contributo fornito in *Dell’inizio* (1990, 20012): dialogo serrato e frontale con le questioni poste da Platone (in special modo il Platone “parricida” del *Parmenide*) e con tutta la tradizione neoplatonica tardo-antica e medioevale, da Plotino, Proclo e Damascio fino a Scoto Eriugena, Eckart e Cusano; centrale, in questo dialogo, il nodo del rapporto fra *theoria* e *praxis*, intesi non come un astratto contrasto di «fare» e «non fare», ma come solidale «*drama*» che fonda l’esserci stesso dell’uomo; donde una lettura assolutamente originale, e affrancata da ogni scolastico *cliché*, dello stesso pensiero politico antico, dei suoi contrasti apparenti e inapparenti, che nei successivi *Geo­filosofia dell’Europa* (1994, 20032) e *L’arcipelago* (1997) condurrà Cacciari a misurarsi con la tradizione politologica che muove da *La Repubblica* platonica e conduce fino a Carl Schmitt.

Strettamente connesso al confronto perpetuo con gli interrogativi fondanti del platonismo è il dialogo con la tradizione teologica dell’antichità cristiana, della patristica, del misticismo medioevale, i cui motivi sono còlti anche in sorprendenti riemersioni novecentesche tra Florenskij, Rosenzweig e Kafka (*Icone della Legge*,1985, 20022). È in *Della cosa ultima* (2004), in particolare, che tradizione platonica e tradizione paolina, contemplazione plotiniana e *imitatio Dei* pagana e cristiana costituiscono i solidali motivi ispiratori di un’indagine che dall’antichità ci guida fino al Novecento inoltrato, senza mai distinguere fra teologica, metafisica e filosofia della prassi. Anche nel commento dedicato alla prima ingiunzione del Decalogo (*I comandamenti. Io sono il Signore Dio tuo*, 2010), Cacciari indaga il legame fra la nozione di monoteismo e il fondamento dell’agire-pensare umano. È l’idea paolina di *Katechon*, poi, a ispirare la ricerca, insieme teologica e politologica, del recente *Il potere che frena* (2013): saggio d’esegesi dedicato alla *Seconda lettera ai Tessalonicesi* e alla storia illuminante della sua interpretazione, da Agostino, attraverso Dante e Calvino, fino a Dostoevskij.

Infine, misurarsi con la metafisica e la teologia della classicità significa, per la tradizione di pensiero europeo cui Cacciari orgogliosamente si richiama, misurarsi con le sfide poste dalla tragedia a ogni filosofia e a ogni fede: una tragedia mai fossilizzata in un’astratta nozione di “tragico” o “pensiero tragico”, ma sempre indagata nelle sue concrete realtà testuali. Oltre ai numerosissimi e fertili spunti interpretativi che attraversano l’intera opera di Cacciari, giova ricordare almeno il confronto diretto, da traduttore, con l’*Antigone* (Einaudi, Torino 2007); la sua precoce collaborazione drammaturgica al *Prometeo* di Luigi Nono (1984); la sua recente rilettura dell’*Ecuba* euripidea (*Il dolore dell’altro. Una lettura dell’Ecuba di Euripide e del libro di Giobbe*, Saletta dell’uva, Caserta 2010).

Filosofo e insieme filologo, in ciascuna delle letture qui evocate Massimo Cacciari ha saputo rivitalizzare in maniera inedita il patrimonio della filosofia, della poesia e della teologia antiche, scoprendo nessi e delineando rapporti che inscindibilmente legano – oltre ai grandi campi del sapere occidentale ‒ l’antico, il moderno e il contemporaneo.

“Filologia”, per Massimo Cacciari, non è pretesa di «estrarre la verità dal pozzo a forza di *anà* e *katà*» (Nietzsche); “filologia” non è “filologismo”, quel vizio che – ci ha ricordato proprio due giorni fa, allo Stabat Mater dell’Archiginnasio – «se non è ancora morto, va fatto morire presto». La sua peculiare “filologia” è davvero amore del *logos* in tutte le sue forme: il pensiero e la parola, la parola della filosofia e la parola della poesia, la ricerca strenua dell’*etymon* come verità dinamica che si deposita nei termini-chiave della riflessione occidentale e attende, al variare degli orizzonti storici e culturali, una reinterpretazione sempre nuova.

Difficile dire se ci sia riuscito, ma certo Massimo Cacciari non hai mai desistito dal tentativo di rispondere alla domanda del *Salmo*: *Sapientia vero ubi invenitur?*

1. M. Cacciari, *Brevi inattuali sullo studio dei classici*, in Aa.Vv., *Di fronte ai Classici*, a c. di I. Dionigi, Bur-Rizzoli, Milano 2002, pp. 21-29: p. 23. [↑](#footnote-ref-1)
2. M. Cacciari, *Brevi inattuali*, cit., p. 24. [↑](#footnote-ref-2)